

Valorizzare le differenze: dall'unicità alla diversità e viceversa.

Diana Pardini

Le sette parole chiave: diversità, altro, unicità, preziosità, dia-logo, relazione, volto.

Introduzione

Piuttosto che predicare l'unificazione e l'uniformazione, si tratta di postulare la possibilità di comunicare e di dialogare. Posso confrontare la mia visione del mondo con quella di un essere umano molto diverso da me, e possiamo riuscire a comprenderci - comprendere anche perché siamo diversi. E' l'incontro delle culture ad essere fecondo, non l'eclittismo culturale.

T.Todorov

In questi tempi parlare di **diversità** appare quasi scontato, essa diviene facilmente *luogo comune* finendo per consumarsi in ripetute considerazioni .

Da parte mia, sento la diversità come il lievito per la pasta del pane, la vedo *crescere velocemente* e ne avverto il grande potenziale.

Penso che la forza propulsiva della diversità sia tutta nel **RIVOLGERSI**, nello spostare lo sguardo su chi mi è prossimo, posare su di lui uno sguardo attento ed aprire l'orecchio per ascoltarlo.

Lo penso non per pre-concetto bensì per esperienza, per vissuto personale, per essermi messa spesso accanto all'altro, sia esso giovane, straniero, donna immigrata, emarginato.¹

Per radicare in profondità il mio ragionare ho bisogno di affidarmi al Libro e ad un suo eterno racconto, da sempre affascinante, per l'inesauribile finezza di senso.

Mi riferisco allo straordinario mito di Babele, che in Genesi 11, 1-9 narra

“ Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'Oriente gli uomini capitarono in una pianura, nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro ...venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e

¹ Ho un'esperienza pluriennale come direttore del master in CBA che prevede ogni anno borse di studio a copertura totale dei costi per studenti stranieri. Sono passati dai nostri corsi ragazzi provenienti da tutto il mondo, dall' Africa, dalla Cina, dal Giappone, dall' America Latina e da tutta Europa, un fruttuoso incontro di etnie e culture.

Mi sono poi occupata dei processi di selezione e formazione per il Progetto Leonardo presso l'Università di Pisa, così pure della consulenza ad AIESEC di Pisa.

Per un anno ho seguito con seminari sulla comunicazione interculturale l'Associazione ADMI che riunisce donne immigrate provenienti da tutto il mondo.

Seguo da diversi anni gruppi di adulti per la catechesi familiare all'interno dei quali sono presenti persone di nazionalità straniera.

facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra.....Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo..... confondiamo la loro lingua perchè non comprendano più l'uno la lingua dell'altro. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città Per questo si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.. “

Si pensa comunemente che nel racconto jahvista si descriva il mito della confusione delle lingue collegando il nome Babele alla radice ebraica *bll* che significa confondere. In realtà il mito è sottile in quanto partendo dalla molteplicità delle lingue ne rimarca l'**unicità**, e dirò di più, *unicità* di ogni parola e soprattutto di ogni persona.

Ciò che in prima battuta sembra unire gli uomini, la lingua comune, che è poi anche cultura comune, alla fine divide. La parola univoca, parlata da tutti, simbolicamente uccide la relazione e la comunicazione fino ad arrivare a non comprendere più la lingua dell'altro.²

Il dramma, un dramma che dilania anche i nostri tempi, consiste sia nell'incomunicabilità tra le diverse etnie che, più in generale, tra le persone.

Si focalizza un nodo da sciogliere, un così detto passaggio obbligato, gli uomini devono sperimentare la dura impossibilità di comunicare per poi ritrovarsi e condividere.

Calandoci nella nostra riflessione, possiamo dire che bisogna passare dalla **diversità**, e dunque dalla distanza, per soffermarci ed apprezzare compiutamente l'unicità .

Così, una volta ridefinita l'unicità, si può comprendere la diversità che, se per un verso allontana, subito dopo *si rivolge* ed incontra l'*altro*, l'*unico*, realizzando un rapporto di reciprocità .

Ma guardiamo al piano semantico.

La messa a punto terminologica richiede un po' di pazienza, ma non è priva di senso, perché la storia concettuale ci riserva interessanti sorprese che confermano il nostro

² Cfr. *Lo spirito della parola*, R.Panikkar, a cura di G.J.Forzani, M.Carrara Pavan, Bollati Boringhieri, Elogio di Babele, p.152 e seguenti

pensiero.

La parola *diversità* deriva notoriamente dal latino *deverto, is, devertere* che significa appunto, *volgersi, dirigersi verso* qualcuno o qualcosa.³

Più precisamente *devertere*, in latino, nella particella *de*, coglie il senso dell'allontanarsi, e nel *vertere*, l'inclinarsi verso, il volgere verso.

Appare evidente come il concetto porti in sé *l'atteggiamento di relazione*, una relazione volta alla pro-tensione verso l'altro.

Il *rivolgersi*, come afferma Buber, è il movimento dialogico fondamentale.

“Apparentemente si tratta di qualcosa di quotidiano e di insignificante: quando si guarda qualcuno, gli si rivolge la parola, ci si volge proprio a lui, naturalmente ci si volge a lui fisicamente, ma anche, nella misura necessaria, spiritualmente, dal momento che a lui si rivolge l'attenzione.”⁴

Per l'uomo, diversamente dall'animale, *il rivolgersi ed in particolare rivolgere la parola*, si innesta sul fatto di porre e riconoscere l'autonoma alterità dell'altro con il quale, proprio per questo motivo, si è in relazione.

L'altro, diverso da me e portatore di *differenza*⁵, diviene occasione forte di crescita, incontrarlo, produce sviluppo, cambiamento e conoscenza.

D'altro canto, quelle realtà siano essi gruppi sociali, gruppi culturali o più in generale paesi, che si costruiscono nella negazione della differenza, e non sono attualmente poche, possono essere potenti nel breve periodo ma debolissimi a medio e lungo termine.

La diversità si presenta ai nostri occhi come un prisma dalle tante facce, perché di genere, d'età, di nazionalità, di cultura, di religione, ma di qualsiasi tipologia essa sia, costituisce sempre una ricchezza dinamica e una *via di umanizzazione*.

La diversità e la relazione

³ Sul vocabolario di Latino Castiglioni Mariotti è indicata anche un'altra affascinante sfumatura che identifica il *devertere* nel “fare una diversione o una sosta, andare ospite presso qualcuno, alloggiare presso qualcuno”

⁴ M.Buber, *Il principio dialogico ed altri saggi*, San Paolo Editore, p.208

⁵ *di-ferre*, in lat. portare, nel concetto di differenza ritroviamo il senso del portare qualcosa, pur indicando anch'esso un allontanamento, si sottolinea il fatto che la differenza apporta qualcosa

Ogni vita reale è incontro

M. Buber

Rogers, noto psicoterapeuta americano, osserva che un individuo sano gode di una naturale pro-tensione verso l'altro e la psicologa austriaca Prekop lo conferma sostenendo che l'uomo evolve soltanto con l'uomo e dunque per crescere, per progredire dobbiamo "incontrare" l'altro.

L'uomo isolato non si sviluppa, deve assolutamente incontrare l'altro, che ne alimenta l'umanità e lo prepara ad affrontare la vita nelle sue eterne complessità.

Tutto questo ognuno di noi lo percepisce nell'immediatezza del quotidiano, la nostra esistenza, lo sappiamo bene, nella sua essenza è relazionale.

Siamo una mirabile rete di relazioni umane e la diversità gioca un ruolo decisivo, è il *sale* della vita sociale.

Se dovessi usare un'immagine plastica per la diversità, mi piacerebbe descriverla come una calamita: l'altro, diverso da me, mi attira, sono motivato a scoprirlo, conoscerlo.

L'altro è il referente essenziale della **RELAZIONE** e non posso esimermi dal metterlo al centro del mio interesse realizzando così la mia umanità mentre ne "accolgo" la sua.

Il pre-giudizio sull'altro è quello che definirei il peggior nemico in agguato, il nostro impegno sarà quello di sospendere il giudizio (*epochè*) e vivere la presenza dell'altro "comunque e sempre come un'occasione, un tempo favorevole" come osserva Enzo Bianchi.

Questo è l'atteggiamento di partenza per vivere una dimensione di rispetto profondo, di ascolto pieno della vita di colui che ci viene vicino, che *fa il suo ingresso*⁶, di considerarlo *alter*, l'uno tra due, il prossimo, il compagno e non *alius*, l'uno fra molti, l'estraneo.

La diversità fondativa e la scienza del sé

Solo la difesa dell'universalità consente di rispettare le differenze. Senza di essa, i nostri particolarismi possono diventare letali. Solo la loro sottomissione alla legge permette di affermare la nostra singolarità senza che ciò divenga motivo di aggressione. Difendiamo dunque l'uguaglianza dei diritti, ivi compreso il diritto a restare se stessi.

⁶ *Umanesimo dell'altro uomo*, E. Levinas, Il Melangolo, p.75

T.Todorov

L'altro non è l'estraneo ma semplicemente l'altra parte di noi

R.Panikkar

La diversità primigenia è quella che chiamerei la **diversità fondativa**, è la madre delle diversità, quella che possiamo percepire immediatamente:

ognuno di noi, *e guardiamoci per un istante (e nel contempo allontaniamoci un attimo da chi accanto a noi- di-verso)*, è diverso dall'altro, questa è la **diversità-prima** in assoluto, più forte di tutte, diversità sulla quale basare ogni ragionamento inerente alla tematica della differenza.

Se riusciamo ad interiorizzare la *diversità -prima*, ci risulterà più facile *comprendere* la diversità dell'altro. In altri termini, se io non lavoro su questo aspetto non capirò il valore, la portata e l'energia che traggo dalla diversità.

Insisto sul concetto di *comprendere* perché un autentico dialogo, “esige non solo la disposizione all'accoglienza e all'ascolto, ma anche la capacità, o persino, la possibilità di comprensione. L'altro comincia a diventare un altro polo di noi stessi. Il confronto porta alla complementarità”.⁷

Per intraprendere questo percorso, dobbiamo fare una tappa obbligata: fermarci su **NOI STESSI**.

Credetemi, non è tempo perso e nessuno invita a farlo, siamo tutti con *il pilota automatico inserito*⁸, non sappiamo *stare soli in una stanza*⁹, non ci prendiamo un tempo-*kairos*, per noi stessi.

Questo comportamento inficia seriamente il rapporto con l'altro perché a ben vedere conoscere se stessi è il viatico per conoscere l'**alter**, che è parte di noi stessi.

Ogni singolo individuo, io ed ognuno di voi che mi sta leggendo, è il portatore di due valori essenziali : l'**unicità** e la **preziosità personale**¹⁰, due persone che interagiscono li mettono in gioco, e se ne sono interiormente consapevoli, danno vita ad un rapporto che li sviluppa umanamente e crea ricchezza per loro stessi e per chi a loro prossimo.

⁷ *Vita e parola*, R.Panikkar, Jaca Book, p.93

⁸ L'espressione è utilizzata dal filosofo americano R.Nozick nel suo testo *La vita pensata* ,BUR, p.9

⁹ Così B.Pascal, nei *Pensieri*, Mondadori, “ho scoperto che tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa: dal non saper restarsene tranquilli in una camera”, p.242

¹⁰ Cfr, M.Buber, *Il cammino dell'uomo*, Ed.Qiqajon, Comunità di Bose

Per formarci in tal senso, bisogna attingere ad antichi saperi essenziali che invitano l'Uomo alla conoscenza di sé, da Socrate con il suo monito *conosci te stesso* a De Montaigne : *chi si conosce ama e coltiva se stesso sopra ogni altra cosa* .

Occorre dedicare tempo ad aumentare le proprie doti introspettive, le proprie potenzialità inespresse, a lavorare sul proprio sviluppo personale, è quell'opera che affina la scienza del sé.

Buber, grande sostenitore del dialogo tra i popoli, suggerisce con forza di *cominciare da se stessi :ecco l'unica cosa che conta. In questo preciso istante non mi devo occupare di altro che non sia questo inizio* . Non è poca cosa perché questo è il punto di Archimede a partire dal quale, ognuno di noi, può sollevare il mondo.

Il pensiero zen, al quale spesso rimando, insegna che il segreto della vita sta *nell'essere lì dove sei*, essere presenti a se stessi e una bella *novella chassidica* lo completa raccontando la storia di un uomo che cercava il tesoro e non sapeva che il tesoro era nascosto sotto la stufa di casa sua, ognuno di noi possiede il tesoro ma spesso non ne è consapevole, né del proprio, né di quello dell'Altro.

La diversità nelle organizzazioni

Ma se le alternative sono l'isolamento, la tentazione (e illusione) di bastare a se stessi, preferisco sempre assumere i rischi del dialogo, che comunque non si riduce mai a puro dominio.

T, Todorov

Spostando l'attenzione sulle organizzazioni e direi meglio sull'economia in generale, la diversità può veramente rappresentare una leva per sollevare la redditività ed aumentare il sentimento motivazionale delle risorse umane .

Penso alla teoria del **DIVERSITY MANAGEMENT**, teoria nata agli inizi degli anni novanta, che oggi, nelle nostre società multiculturali, si presenta assolutamente la migliore via da percorrere.

L'idea si concretizzò negli Stati Uniti, paese stigmatizzato da un crogiuolo di razze diverse.

Le organizzazioni americane sono state antesignane nel porsi il problema sia della valorizzazione che della retention dei propri talenti appartenenti a nazioni, religioni e costumi provenienti da tutto il globo.¹¹

Anche nella vecchia Europa il problema ha bussato con forza alla porta mediante i decisivi cambiamenti demografici nella forza lavoro, la crescente diversificazione dei

¹¹ Cfr. "Valorizzare le differenze di cultura, genere, età", Marco Maglione, in www.managerzen.it

clienti e dei mercati realizzando la c.d. globalizzazione. Si pensi inoltre alle nuove modalità di lavoro all'interno delle aziende come ad esempio il lavoro per processi, e tra le aziende con le fusioni transfrontaliere, le *strategic alliances*, l'*outsourcing*.

Ecco che in questo scenario la valorizzazione delle diversità culturali si è presentata come una strategia vitale per le aziende

Applicando il Diversity Management si avvia un processo aziendale di cambiamento che ha lo scopo di valorizzare ed utilizzare pienamente il *contributo unico* che ciascun dipendente può apportare per il raggiungimento degli obiettivi dell'impresa.

Sicuramente l'organizzazione che ne segue i principi, sarà maggiormente preparata ad affrontare le sfide e l'incertezza dei mercati.

L'opportunità offerta dalla diversità va saputa cogliere ed interpretare. Occorre un serio impegno a *lavorare* per affinare e sviluppare alcune capacità mediante le quali si possa apprezzare compiutamente la sua *energia propulsiva*.

Se non si parte da qui, la diversità rischia di diventare uno dei tanti temi demagogici su cui ci si esercita a vari livelli, uno dei tanti argomenti di moda con cui si riempiono pagine di carta e web.

La diversità si nutre del pensiero comprensivo e della sua pratica

L'epistemologia del rispetto riconosce che ognuno di noi possiede un'esperienza unica del mondo . Questa esperienza unica varia da persona a persona. E le nostre parole ed espressioni? Esse non sono fotografie del mondo esterno, piuttosto emergono dalla nostra esperienza interiore e ci consentono di condividerla senza dominare i nostri ascoltatori.

J.Liss

Lo abbiamo già detto: viviamo in una realtà multiculturale e in un mercato segnato dalla c.d. globalizzazione .

Relazioniamo ogni giorno con persone che hanno costumi e comportamenti **nuovi** rispetto ai nostri, si è spesso coinvolti in dibattiti e scambi di opinione su tematiche forti che implicano conoscenza e rispetto dell'altro.

Ma non siamo ancora pronti per il pluralismo, non ne abbiamo ancora piena consapevolezza, abbiamo invece appurato la pluralità perché è un dato oggettivo.

Per pluralità si intende "il riconoscimento di *differenti* modi, atmosfere, colori, è una nozione quantitativa.", con la quale ci si imbatte ogni giorno.

Il pluralismo è fenomeno complesso che richiede un confronto forte con la diversità e preparazione.

Ma come prepararci, con quali concreti strumenti?

Di seguito faccio espresso riferimento all' approccio di **PENSIERO** denominato **COMPRESIVO** o *multifattoriale* che ha come fine quello di ampliare la nostra visione del mondo rendendola più comprensiva e tollerante rispetto a punti di vista differenti.

Riporto alcuni punti nodali ed efficaci del metodo di *Jerome Liss*,¹² grande psicoterapeuta americano, che ho avuto l'onore di conoscere personalmente.

Nel nostro quotidiano facciamo spesso esperienza di *pensiero unilaterale*. Cosa significa? Significa semplicemente che, a fronte di un qualsiasi problema, decretiamo: "*questa è l'unica conclusione possibile* "

Se riflettiamo su questo nostro comune *modus pensandi* ricollegandovi il nostro vissuto, possiamo agevolmente constatare come esso generi con facilità *conflitto* .

L'altro, nella maggior parte dei casi, risponde a tono e si chiude " a riccio " sulla propria visione delle cose . Con estrema difficoltà si trovano soluzioni e, comunque, una delle persone coinvolte ne esce con l'amara sensazione di una sconfitta. Il clima appare essere quello di una battaglia con vincitori e vinti.

Sviluppare e promuovere il pensiero comprensivo invece consente di mettere il nostro ragionamento accanto a quello degli altri per lavorare insieme verso un obiettivo finale .

La frase che chiarisce la portata e l'efficacia del **pensiero comprensivo** è sicuramente questa : "*ho espresso in questo contesto la mia opinione ma sono sicuro che altre persone possono offrire idee altrettanto valide e necessarie per risolvere il problema*"

Purtroppo il nostro modo di comunicare, agire e porci trasuda di pensiero unilaterale, bisogna riflettere attentamente su questo aspetto perché quando seguo il pensiero unilaterale nel rapporto con *l'altro diverso da me* è come se io procedessi alla costruzione di un muro di separazione .

Molto spesso e con superficialità, non diamo la possibilità di parlare a chi vicino a noi, e, in un certo senso, ne neghiamo l'esistenza.

L'altro, da parte sua, inevitabilmente si irrigidirà interrompendo bruscamente la comunicazione.

Applicando il pensiero unilaterale non favoriamo il dialogo, non comunichiamo

¹² Il testo al quale mi riferisco espressamente è *La comunicazione ecologica*, J.Liss, La Meridiana.

costruttivamente e non condividiamo alcunché, piuttosto **creiamo barriere** preparando il terreno allo scontro e al conflitto.

Mi sovviene la forte espressione dell'umanista Arturo Paoli che osserva

”l'io maledetto è l'io costruito da una società a pensiero unico, è un io che si è pensato unicamente chiuso in se stesso, come se non fosse un ente in relazione, e che ha generato tutte le concezioni che sono alla base delle enormi sofferenze del mondo: le torture, le guerre, le immigrazioni ed emigrazioni forzate, tutto quello che la storia sta portando alla superficie e che costituisce la sofferenza della maggior parte dell'umanità.”¹³

Non bisogna dimenticare che ogni persona è portatore di fatti, esperienze e argomentazioni modulati in base alle proprie priorità personali.

Queste priorità non appartengono al mondo asettico dell'oggettività ma sono il prodotto della vita delle persone e della loro individualità unica.

Le situazioni nelle quali andiamo ad agire, devono essere viste da più lati, occorre essere consapevoli della complessità e non chiudere la realtà entro i concetti semplificati di bianco-e-nero.

Uno strumento fondamentale del pensiero comprensivo è la **critica costruttiva**.

Non vogliamo mai subire critiche, ognuno di noi teme la critica, anche quando sappiamo che è fatta con buone intenzioni, ecco perché occorre preparare il terreno per la particolare dinamica che la critica crea.

Possiamo intavolare la discussione chiedendo:

“*Posso parlare di un problema ?* “

“*Vorrei sollevare un problema ? va bene ?* “

Se abbiamo l'assenso dell'interlocutore, controlliamo la situazione, e l'altro è pronto a ricevere la critica senza perdere di importanza, il suo ruolo viene rispettato .

Vi è una sorta di richiesta di **permesso** , *posso?*

Se viene risposto di no, il problema è stato comunque sollevato, descritto e precisato , si è posta una prima attenzione che prelude a soluzioni, senza contare un aspetto importantissimo : i *confini* dell'altro non sono stati invasi con modalità aggressive, l'identità dell'altro è salva.

Occorre ricordare che ogni volta che esprimiamo giudizi oppure sminuiamo il nostro

¹³ A.Paoli, *La gioia di essere liberi*, Edizioni Messaggero Padova, p.89

interlocutore, egli, di rimando, non è più aperto all'ascolto e si ripiega nel risentimento oppure in reazioni di eccesso.

Giudicare e insultare comporta l'assunzione di una posizione di superiorità sull'altro che sente ridurre la sua autostima.

Se invece riusciamo a coinvolgere il nostro interlocutore, a descrivere e farlo partecipe del nostro sentire, ci mettiamo in una posizione di parità umana.

Si può correggere comportamenti ed errori introducendo un **linguaggio positivo**.

Se non ho gradito le parole che mi sono state rivolte posso evitare di dire:

non mi è piaciuto quanto hai detto

Con lo stesso contenuto, posso esprimermi così : *avrei gradito udire diversi fatti a sostegno della tua idea contraria*

Si tratta di usare le parole con consapevolezza, con l'obiettivo del **riconoscimento pieno dell'altro**, anche quando siamo coinvolti in senso negativo.

Credo che, anche quando dobbiamo svolgere un ragionamento critico, si possa partire da un *apprezzamento* per poi passare ad enucleare le cose che non vanno, è un atteggiamento che contribuisce in maniera decisiva al dialogo.

Dopo un'osservazione positiva, si è sicuramente più propensi ad accettare una correzione.

Applicando il pensiero comprensivo nella vita di tutti i giorni vedremo crescere la nostra capacità di interazione con l'altro traendone larghi benefici.

Concludendo, forti di una speranza

Saggio è colui che nell'altro (in ogni uomo) trova di che istruirsi
*Dal Pirqe Abot*¹⁴

In un numero di National Geographic¹⁵, che ho rigorosamente conservato, vi è allegato un poster intitolato *Il volto dei Sette Miliardi*, dove sono riportati alcuni dati:

” nel 2011 la popolazione della Terra raggiungerà quota sette miliardi, e la percentuale di persone con un tenore di vita decoroso è la più alta mai registrata. La disuguaglianza è ancora consistente: il 2% possiede il 50% della ricchezza. Un

¹⁴ Il Pirqe Abot è il Trattato dei Principi del rituale dello Shabbat , ho letto la frase sull'affascinante testo *Nuove letture talmudiche* di E. Levinas, Ed.SE p. 60

¹⁵ Supplemento a *National Geographic* Marzo 2011

numero più alto di bambini arriva all'età adulta e meno adulti muoiono di malattie prevenibili. Il tasso di natalità è in calo, ma entro il 2050, quando finirà l'epoca della crescita demografica esplosiva, conteremo più di nove miliardi di abitanti.

La sfida che ci attende è convivere sul pianeta sostenendolo e alzando il tenore di vita di un maggior numero di persone.”

Ma un'altra sfida ci chiama a gran voce ed è quella culturale, la cultura è di per sé *mobile* e per dirla con Todorov, una cultura che non cambia è una cultura morta, cambiamento e pluralità si fecondano a vicenda, bisogna dissodare il terreno dell'accoglienza, dare fiduciosi spazio al **NUOVO** che ci incontra, creare contesti e tessuto sociale verso i quali nutrire sentimenti di appartenenza e non di estraneità.

Oltre ai dati, il poster riserva un' interessante sorpresa, se guardato da vicino, a tutta pagina, presenta un numero altissimo di piccoli uomini, osservato in lontananza invece offre un **VOLTO**.

Il volto è quello di un maschio cinese di etnia Han di 28 anni, è l'umano tipico, in base alle statistiche 2011.

La sorpresa mi ha invitato a due riflessioni, la prima si incentra sul fatto che l'Altro è un **VOLTO** con cui fare i conti.

Alla fine, nel rapporto umano, con l'Altro mi devo guardare negli occhi, e credo sia sfida più ardua e radicale, quella che una volta accettata, può aprire la strada del vero dialogo.

Levinas, il filosofo dell'alterità, direbbe “*l'altro comanda con il suo viso*”.

Inoltre il volto che oggi nel poster delinea un giovane cinese, entro il 2030 descriverà un giovane indiano, da qui la domanda : come pensare di barricarci in una cultura che ne nega o ne ostacola l'esistenza?

“La cultura dominante, caratterizzata da uno straordinario dinamismo espansionistico, non manca tanto di buona volontà quanto di conoscenza”, si delinea dunque la strada da percorrere : dobbiamo studiare l'altro, dobbiamo conoscere la sua cultura perché “la pace dell'umanità dipende dalla pace tra le culture”¹⁶.

E' chiaro allora che occorre una *preparazione* a divenire attivi **FACILITATORI** della creazione di realtà multiculturali, con iniziative concrete che mettano in aperto confronto le persone, dove si dichiara solennemente che la diversità è un valore e come tale lo si vuol vedere concretamente esperito nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni, nella vita sociale, politica ed economica.

¹⁶ R.Panikkar, Vita e parola, Jaca Book, p. 88

Bibliografia

Umanesimo dell'altro uomo, E.Levinas, Il Melangolo

Il principio dialogico e altri saggi, M.Buber, San Paolo Editore

Le parole di un incontro, M. Buber, Città Nuova

Il cammino dell'uomo, M.Buber, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose

Vita e parola, La mia opera, R.Panikkar, Jaca Book

Ero straniero e mi avete ospitato, E.Bianchi, Rizzoli

L'altro siamo noi, E.Bianchi, Einaudi

Una vita da pastore, T.Todorov, Sellerio Editore

La gioia di essere liberi, A.Paoli, Edizioni Messaggero Padova

L'altro, R.Kapuscinsky, Feltrinelli

L'io e gli altri, R.D.Laing, Sansoni Editore

Sentire l'altro, L.Boella, Raffaello Cortina Editore

Il pensiero che ascolta, M.Bellet, Paoline

